

ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO

informazioni

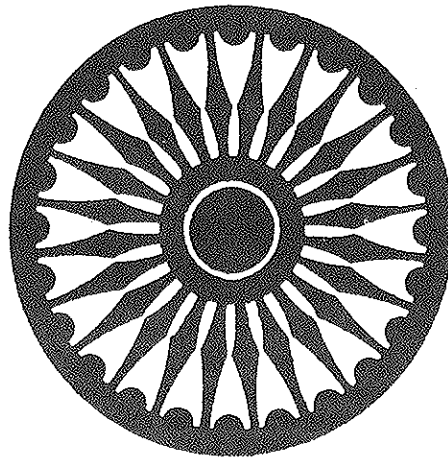
RELAZIONE INTRODUTTIVA

Giancarlo Quaranta

Presidente dell'Accademia di studi storici Aldo Moro

La crisi dello stato non è endogena ai sistemi istituzionali ma ha origine nei profondi mutamenti della società e delle culture contemporanee, caratterizzati dall'enorme diffusione di informazione, di tecnologia e di organizzazione e dall'aumento esponenziale, per individui e soggetti collettivi, di opportunità che riguardano la disponibilità di energia, le risorse finanziarie, la comunicazione, i trasporti. Tale incremento della soggettività materiale è connesso a una evidente autonomizzazione culturale e alla possibilità, non solo individuale, ma anche collettiva, di costruirsi nuove identità, nuovi mondi simbolici, nuove forme di intelligenza e di comprensione del mondo che, per forza di cosa, tagliano fuori e marginalizzano forme statuali, partiti, sindacati e movimenti. Si potrebbe allora dire che la cultura dei partiti non è in grado di fronteggiare questa situazione, soprattutto a causa della sua autoreferenzialità.

In questo quadro il pensiero di Aldo Moro mostra una sorprendente freschezza quando tratta dei limiti della politica, soprattutto con riferimento al rapporto tra partiti e società. In Moro sono individuabili tre linee di ricerca che hanno come sbocco il tema di una crisi irreversibile del sistema dei partiti. Il primo elemento si riferisce,



FORUM PERMANENTE SULLA CRISI DELLO STATO

seconda sessione

CRISI DELLA FORMA-PARTITO Fenomenologia, interpretazioni e interrogativi

Roma, 4-5 febbraio 1992

innanzitutto, a «una costante ridefinizione del rapporto tra società civile e società politica» a causa della presenza di soggetti esterni al sistema politico, ma dotati di «dignità culturale e morale, nonché di rilevanza politica». Il secondo elemento riguarda il concetto di limite dell'attività politica dei partiti, un

limite imposto, secondo le parole di Moro nel '74, da una «società a carattere orizzontale con potere diffuso e disperso». In questo periodo, tra l'altro, la riflessione di Moro sul potere perviene a tre conclusioni: i poteri si condizionano e qualche volta si paralizzano reciprocamente; si affermano poteri che di fatto si sono stabiliti in una società multiforme e autonoma; il potere è dislocato là dove la realtà lo richiede. In seguito a questa evoluzione della società, per i partiti — il cui ruolo rimane per lo statista insostituibile — è prevista una «soluzione a termine» a cui non è estranea la considerazione della intuizione sulla terza fase. Il terzo ed ultimo concetto della riflessione morotea insiste sulla necessità di comprendere questa nuova dimensione istituzionale orizzontale, in virtù della quale la società civile non è più suscettibile di essere irregimentata secondo le forme tradizionali del sistema politico.

Alessandro Pizzorno

Docente di sociologia all'Istituto Universitario Europeo

Si possono individuare tre fasi attraverso le quali ricostruire la storia dei partiti italiani. La prima è quella dei «partiti di quadri» o di rappresentanza individuale. La seconda è quella dei «partiti burocratici di massa». La terza, quella attuale, è caratterizzata da una serie di fenomeni, tra i quali: una perdita di potere degli apparati; una diminuzione della partecipazione di base; una perdita del peso degli iscritti rispetto agli elettori; una riduzione delle aree di rappresentanza; una caduta

delle ideologie, della vocazione programmatica dei partiti e un prevalere di singoli temi; una tendenza a costruire un rapporto diretto con l'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione di massa e i sondaggi; una accentuata autonomia della società civile dai partiti; un aumento della presenza di esperti nella classe politica e il prevalere di interessi frammentari.

In Italia questa situazione è presente quasi del tutto, anche se non è avvenuta una vera perdita di potere delle segreterie dei partiti, è relativamente debole l'autonomia della società civile dai partiti e non c'è stato un aumento effettivo della influenza di esperti nella vita dei partiti.

Le ragioni che determinano questa particolarità del sistema italiano sono essenzialmente tre, le prime due transenti e la terza invece permanente, endogena al sistema dei partiti e molto difficile da superare.

La prima ragione, oggi in via di esaurimento, era la forte presenza di un Partito comunista che, rispecchiando una controposizione di tipo ideologico mondiale, tendeva a cristallizzare la situazione del nostro paese. La seconda, anch'essa in via di sparizione a partire dagli anni '70, è la debolezza e l'incapacità della società civile di organizzarsi in forme collettive autonome dai partiti. La terza, infine, è quella dell'autoreferenzialità del sistema dei partiti. Si tratta, cioè, della forza che la classe politica italiana nel suo complesso continua ancora oggi ad esercitare, grazie a un insieme di risorse e di posizioni di potere che rimangono nelle sue mani. È in questa chiave che si pone oggi la questione istituzionale, cioè nei termini di una rottura del sistema istituzionale attualmente esistente.

Giuseppe Cotturri

Direttore del Centro per la riforma dello stato

Il mutamento delle società occidentali ha progressivamente svuotato le strutture istituzionali entro le quali si erano definiti e «sistemati» i rapporti



tra soggettività, interessi e politica. Diversi fenomeni culturali e strutturali hanno determinato questa situazione, tanto che appare inevitabile una ridefinizione dei soggetti politici che fino a oggi hanno governato le società contemporanee, i partiti.

Il primo di questi fenomeni è quello della riduzione dello spazio della rappresentanza politica di fronte all'autonomizzazione dei soggetti sociali. Il secondo è l'accentuata competitività tra sistemi di rappresentanza e sistemi di rappresentazione, come quello dei mass media. Il terzo è lo sviluppo di forme partecipative, sia di democrazia di base sia di tipo referendario, che rendono in qualche modo meno vincolante il sistema della delega. Il quarto, infine, è il diffondersi delle soggettività popolari nella dimensione di massa e l'esercizio di potere diretto da parte dei cittadini, di fronte al quale si registra l'incapacità crescente dei governanti di proporre, nel breve periodo, linee programmatiche e, nel lungo periodo, linee strategiche di governo.

Nel quadro della crisi degli statizzazioni e della loro soggettività politica si mette in evidenza sempre più il limite dei partiti a governare queste trasformazioni.

Shmuel Eisenstadt

Docente di sociologia alla Hebrew University - Gerusalemme

Si deve prendere atto dell'esistenza di profondi processi di trasformazione nella percezione della legittimità del sistema statale nelle società contemporanee, ma non per questo si può affermare che ci si trovi di fronte a una crisi *tout-court* delle forme statuali. La trasformazione principale consiste nel fatto che non si guarda più al centro politico come a un centro carismatico di costruzione delle identità collettive.

L'incubo che ha sempre dominato la trattazione che gli intellettuali hanno fatto della crisi politica riguarda il sistema statale europeo del periodo interbellico, quando si assiste al crollo di regimi di democrazia costituzionale. Se si esamina però la situazione successiva alla seconda guerra mondiale, si nota che in Europa occidentale non c'è più un solo sistema statale che sia crollato.

La situazione è dunque radicalmente cambiata dopo le due guerre mondiali, con il processo di istituzionalizzazione del *welfare state*, che si potrebbe considerare come una fase fon-

damentale dell'attuazione dell'idea di un centro politico dotato di carisma. Parallelamente all'istituzionalizzazione del *welfare* è avvenuta però anche una profonda modificazione della percezione della sua legittimità.

Da una parte, si è infatti assistito a un aumento delle risorse a disposizione del centro politico e, dall'altra, a una perdita di carisma del centro politico stesso. La lotta per conquistare le risorse del centro politico è sempre meno orientata ad accedere al centro ed è sempre più orientata a creare sfere autonome.

In precedenza, nel centro politico, se si utilizza la distinzione rousseauiana, risiedeva sia la «volontà generale» che la «volontà di tutti». Oggi, invece, nel centro politico risiede solo la volontà di tutti e nelle sfere di autonomia della società risiede la volontà generale. I cosiddetti nuovi movimenti sociali consistono proprio in una rivendicazione di diritti che coincide con la perdita di carisma del centro politico. La novità, insomma, sta nel fatto che la società civile cerca un accesso al centro politico che sia autonomo dalla stessa dimensione statale.

Umberto Cerroni

Docente di scienza della politica all'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Esistono trend comuni in occidente circa la crisi della forma partito. Anche se prescindere da queste tendenze sarebbe grave, nello stesso tempo è necessario integrarle con alcune peculiarità e alcune anomalie tipiche della storia dei singoli stati. In Italia, in particolare, c'è un vuoto di memoria storico-politica, in virtù del quale si rischia che l'analisi della crisi del partito e dello stato si riduca a una accettazione del criterio dell'autoreferenzialità. La storia della crescita dell'identità collettiva, che si cimenta grazie alla cultura nazionale, è stata, ad esempio, trascurata proprio nel momento in cui, invece, sta venendo in primo piano.

La coniugazione partiti-società civi-

le, inoltre, è insufficiente perché di solito viene fatta per rivendicare alla società civile un posto più largo nella decisione politica, ma anche una certa superiorità rispetto al sistema politico. In realtà, le caratteristiche peculiari del sistema italiano si raccolgono attorno al fatto che l'Italia è una democrazia industriale avanzata ma, nello stesso tempo, è anche uno stato nazionale unitario, arretrato e ritardato.

Le debolezze del sistema politico italiano si concentrano in alcuni fatti. Il primo è che in Italia il sistema politico democratico è nato da una distruzione e da una ricostruzione dello stato operata dai grandi partiti che prima erano stati storicamente esclusi. Oggi le istituzioni democratiche dovrebbero dimostrare una capacità di autoconduzione che invece non si registra, né sotto il profilo della bontà dell'amministrazione, né sotto il profilo della adesione del cittadino.

Da questa situazione emerge, allora, che il sistema dei partiti in Italia ha svolto prevalentemente funzioni di contenimento della autoesclusione delle masse. Questo rilievo si lega a quello relativo alla debolezza della cultura nazionale italiana, caratterizzata da sempre da una produzione intellettuale

profondamente elitaria che ha contribuito a creare un gap storico tra cultura e politica.

Cesare Pinelli

Docente di diritto costituzionale all'Università di Macerata

Esiste una confusione generalizzata circa il termine crisi dello stato, con il quale non si deve intendere «crollo dello stato» quanto, piuttosto, «intensi cambiamenti dei pubblici poteri e della forma-partito».

La crisi dello stato è infatti caratterizzata dall'afflusso massiccio di risorse al «centro politico», che si è verificato negli anni '30, e dalla contemporanea presenza di gruppi sociali che si identificano sempre meno con il centro stesso.

Si può inoltre osservare che in questi anni si sta assistendo a un grande processo di internazionalizzazione della vita individuale, collettiva e istituzionale, che fa apparire quanto meno improprio parlare di «centro», almeno negli stessi termini in cui se ne parlava qualche anno fa. Alcuni politologi

Da sinistra: Shmuel Eisenstadt, Alessandro Pizzorno, Giovanni Moro e Giancarlo Quaranta





anglosassoni, ad esempio, sostengono che l'unione europea sta rafforzando lo stato, poiché i nuovi rapporti di tipo economico e politico che si stanno determinando tra alcuni paesi stanno portando alla creazione e al rafforzamento di un nuovo centro di competenze e di potere in grado di prendere e attuare decisioni di tipo comunitario. Anche se i processi di mondializzazione, dunque, sembra siano destinati a sottrarre risorse agli stati, va sottolineato come essi in realtà provochino un aumento di risorse degli stati, per esempio attraverso il processo di europeizzazione, pur se ciò non contribuisce evidentemente, a restituire carisma agli stati.

Circa la crisi dei partiti, invece, si può affermare che, nonostante la caduta delle ideologie, il modello europeo di «partito degli iscritti» gode di una relativa buona salute, per esempio grazie alla sua forza organizzativa. Esempi come quelli del Partito Socialdemocratico o di Rifondazione comunista dimostrano che, nonostante la debolezza della loro ragione sociale, in via di esaurimento, tali partiti restano comunque sulla scena politica italiana appunto in virtù della loro struttura organizzativa.

In Italia si sta registrando una scissione tra il «centro», che è diventato la sede della *volonté de tous*, e i gruppi sociali esterni al centro che sono luoghi nei quali viene espressa la *volonté générale*. Coloro che non stanno al centro sono comunque legati ad esso, perché chiedono accesso alle risorse — non solo di tipo finanziario, ma anche in termini di decisioni politiche e operative — di cui il centro dispone. Questa scissione sta assumendo un carattere tragico laddove si accentua una divisione tra chi non chiede altro di essere rappresentato e chi «governa», che invece dovrebbe rappresentare la cittadinanza.

Teresa Petrangolini

Direzione Nazionale del Movimento federativo democratico

La rappresentanza politica, nelle moderne società democratiche, è stata tradizionalmente concepita come lo strumento volto ad annullare lo scarso esistente tra rappresentanti e rappresentati. Si potrebbe dire, allora, che oggi è in crisi non solo il fondamento stesso della rappresentanza politica,

ma anche il suo sistema di rappresentazione, visto che i partiti non sono più capaci di interpretare il corpo sociale, di produrre significati e di garantire identità.

La crisi della rappresentanza partitica produce, poi, anche una crisi di legittimità e di consenso che investe gli stessi partiti e li mette nell'impossibilità di prendere e attuare decisioni con l'appoggio e con il consenso dei cittadini. Questa situazione non è riconducibile a elementi interni al sistema politico italiano, e non dipende neppure dal modo in cui i partiti si organizzano, ma è legata piuttosto alla crescita di una sfera di autonomia della società civile, all'interno della quale stanno nascendo nuove identità collettive e nuove identità generali.

Il sistema politico italiano sembra infatti caratterizzato da alcuni elementi. Il primo elemento consiste nel fatto che, più che di debolezza della società civile, oggi è possibile parlare, al contrario, di una natura neo-istituzionale dei nuovi movimenti, che si contraddistinguono perché non sono movimenti di protesta, ma tendono piuttosto a costruire una identità del cittadino comune come attore della politica. Questi movimenti sono realtà molto più complesse di quelle che appaiono, perché esprimono un consenso attivo che si esplica in un esercizio di potere quotidiano.

Il secondo elemento riguarda il fatto che ormai in Italia alcune materie di interesse generale stanno diventando patrimonio esclusivo di soggetti esterni al sistema politico. La tutela dei diritti dei cittadini, ad esempio, non è garantita dai partiti, né dalle pubbliche istituzioni, che tendono a considerare questo aspetto come un fatto residuale.

Inoltre, è necessario smentire chi sostiene che oggi è in atto un processo di deresponsabilizzazione della società civile, poiché, semmai, è in atto un processo inverso.

Si possono allora delineare tre possibili strade per il futuro fondate su di una presa d'atto dei limiti della politica e non da una visione catastrofista della realtà.

La prima strada è quella del riconoscimento politico della cittadinanza attiva affinché essa abbia una sua digni-

tà. La seconda consiste nella accettazione che una democrazia a più poli porta alla rottura del monopolio dei partiti, che oggi non ha più ragione di essere. La terza strada, infine, può essere quella di assumere come questione decisiva la tutela dei diritti sociali, così da gettare le basi di una ridefinizione del rapporto tra società e stato.

Mario Tronti

Docente di filosofia morale all'Università di Siena

Fino ad oggi non c'è stata politica moderna senza partito politico e se adesso dovessimo intravedere una sua distruzione entrerebbe in crisi il progetto stesso di politica moderna. Non è certo, peraltro, che ci sia una tendenza che sta portando a una vera e propria dissoluzione storica della forma del partito politico e non è neanche certo che siamo alle soglie di una grande crisi della natura della politica. Si sta attraversando, piuttosto, una forte crisi, sia della politica, sia della sua forma organizzata nel partito, ma è difficile credere a una conclusione di questo processo di breve termine.

Ripercorrendo la storia, subito dopo la seconda guerra mondiale si assiste a una sorta di rinascenza dei partiti, che ritrovano una nuova vitalità, una nuova capacità di organizzazione e anche una nuova funzione: quella di dare accesso alle masse nello stato. Nasce la formula del partito di massa. Nel periodo post-bellico i partiti organizzati vincono sui «partiti di idee» senza macchina organizzativa, come ad esempio il Partito d'Azione.

Con gli anni '60, si apre un processo di crisi e inizia una riflessione sulla crisi dei partiti della quale Aldo Moro è uno dei momenti più rappresentativi. Il Moro che interessa in questo campo non è quello vincitore del '62, ma, piuttosto, quello sconfitto del '68 quando, marginalizzato anche all'interno della DC, egli dedica la sua attenzione al rapporto tra cittadini e stato. Emerge allora un Moro intellettualmente non più uomo di



Da sinistra: Carlo Fracanzani, Giovanni Moro e Raffaella Milano

partito e che non riconosce più il primato politico del partito, ma che vede soprattutto la necessità di immaginare una nuova fase della politica, caratterizzata dalla ricerca di modalità inedite nel rapporto tra lo stato e la società.

È con gli anni '60 che la forma del partito di massa, del partito organizzato, del partito di apparato non raccoglie più le domande, non riesce più a rappresentare gli interessi e, soprattutto, non rende più visibili i mutamenti che stanno avvenendo dentro la società. La nascita dei movimenti è quindi, non a caso, un qualcosa in cui la politica cerca canali diversi dai partiti.

Negli anni '60 inizia dunque una storia non lineare dei partiti che, ancora forti e radicati, non vengono dissolti dagli avvenimenti, ma entrano in crisi e non riescono più a rappresentare il nuovo tipo di società che avanza. Questo processo si acuisce e si manifesta in tutta la sua gravità dopo il '76, quando nel '79 si registra la prima vera crisi di consenso, e attraverso poi tutti gli anni '80, con la crisi del *welfare*, con il neoliberalismo, con il neoindividualismo e con la crescita di autonomia della società civile. La

società civile e il «partito-apparato» si muovono in direzioni opposte e prende avvio così quella divaricazione che esploderà poi definitivamente con il decennio '80.

La novità di oggi, però, è che non prendono forza forme alternative ai partiti. La crisi dei movimenti, infatti, è contemporanea e contestuale alla crisi dei partiti. La difficoltà attuale, quindi, è legata proprio al fatto che non c'è una risposta o, se c'è, è quella di una maggioranza silenziosa, che fa pesare la sua presenza, ma che non ha sbocchi in politica. Sulla crisi politica dei partiti, quindi, non incide tanto la nascita di nuove organizzazioni ma, piuttosto, l'emergere di elementi di disgregazione, quali il corporativismo o l'anti-partitocrazia, che non organizza più forze, ma anzi «disorganizza» il tessuto sociale.

Sergio Mattarella

Vicesegretario nazionale della Democrazia Cristiana

Gli elementi che caratterizzano la crisi dei partiti sono molteplici. Innan-

zitutto, si può individuare la crisi del modello gramsciano di partito, di quel partito, cioè, che «copre tutto lo scibile». Insieme a questo elemento, vi è la frantumazione dei gruppi dirigenti, che si presenta come una delle componenti della crisi e come il sintomo dell'impossibilità del permanere di un partito onnicomprensivo, che alla fine, peraltro, si disgrega per le sue stesse lotte interne. È in questo senso che i partiti non appaiono più come l'unico canale della politica ed è per questo motivo che spesso sono visti come una controparte.

Un spunto per la riflessione attuale che può essere tratto dagli scritti morotei è relativo al fenomeno che Moro, negli anni '60, individua con la crescita di gruppi e di comunità e con l'emergere di una nuova dimensione della cittadinanza.

La crisi dei partiti nasce proprio dal fatto che questi non hanno più una adeguata capacità rappresentativa. Fino agli anni '60, infatti, esisteva una sostanziale e ragionevole coincidenza del partito con il suo entroterra culturale e sociale, mentre, negli anni successivi, si sono moltiplicati i luoghi e le sedi dove si giocano gli interessi

generali e, dunque, non c'è più un partito capace di rappresentare questa nuova e più avanzata condizione della società civile.

La crescita di una vita sociale sempre più capace di organizzarsi e la diffusione, sempre più evidente, di gruppi e di comunità non costituisce una condanna per i partiti, ma un successo per tutta la dimensione politica del nostro tempo. I partiti si devono piuttosto porre il problema di riconvertire la propria cultura affinché possano realmente ridivenire un luogo di rappresentanza degli interessi generali.

Non si può non tener conto, a questo proposito, del fatto che in Italia si contano oggi circa 4-6 milioni di adesioni a realtà associative, e che la maggioranza di queste esperienze sono estranee ai partiti e alla politica. Ciò significa che è in atto una crescita provvidenziale di luoghi in cui ci si occupa di interessi generali, con caratteristiche di tipo giuridico diverse da quelle istituzionali.

I partiti non dovrebbero solo percepire tale fenomeno ma dovrebbero rinnovarsi profondamente. Il rischio, altrimenti, è che si apra esclusivamente

un dibattito sulle forme o sulla creazione di nuove regole, senza cogliere l'imponente fenomeno di crescita di nuove soggettività diffuse e senza riuscire a ricomporre un rapporto autentico tra partiti e cittadini.

Alfonso Alfonsi

Direttore per la ricerca teorica e la politica culturale del CERFE

Numerose sono le interpretazioni sociologiche che si soffermano sulle nuove forme di aggregazione dei cittadini e diverse sono le denominazioni e le rappresentazioni che ne vengono date.

Una prima interpretazione è quella di derivazione weberiana che sottolinea nelle forme di aggregazione non partitiche, soprattutto la carismaticità, l'eccezionalità, il dinamismo, la spontaneità, mentre nei partiti mette in evidenza la routinità, la stabilità, la razionalità, la neutralità affettiva e la burocratizzazione.

Una seconda interpretazione è quella che attribuisce all'azione organizzata dei cittadini soprattutto un carattere culturale (Touraine), sociale (Donati) o al massimo pre-politico; comunque, non gli riconosce mai lo statuto dell'azione politica vera e propria, che rimane appannaggio esclusivo dei partiti e delle pubbliche istituzioni.

Una terza interpretazione è poi quella di derivazione luhmanniana che colloca le iniziative dei cittadini sempre e comunque nell'«ambiente» del sistema politico, e le vede condannate a una vana produzione di «rumore», a meno che non utilizzino un codice comprensibile dal sistema politico stesso.

Infine, una quarta interpretazione, sostenuta da Dahrendorf o da Manconi, tende a rilevare il carattere parziale degli obiettivi e del tipo di impegno propri delle forme di auto-organizzazione non partitiche, rispetto a quelli richiesti dalle strutture partitiche. Secondo i sostenitori di questa tesi, al di fuori dei partiti e dopo il declino dei movimenti sociali tradizionali si trova-

Da sinistra: Massimo Scalia, Teresa Petrangolini e Cesare Pinelli





Da sinistra: Mario Tronti, Sergio Mattarella, Giovanni Moro, Alfonso Alfonsi e Luciano Pellicani

no soprattutto aggregazioni a termine, che si costituiscono intorno a singole «issues», con obiettivi limitati, mentre è tipico dei partiti l'operare secondo programmi «a tutto campo» mediante una forma di aggregazione stabile e persistente nel tempo.

Diverse sono le critiche che potrebbero essere rivolte a queste quattro interpretazioni le quali, pur cogliendo alcuni elementi realmente interessanti, rischiano, se applicate meccanicamente, di essere riduttive e di sottovalutare la portata e il peso delle nuove forme di soggettività sociale.

Innanzitutto, per quanto riguarda le applicazioni del paradigma movimento-istituzione, si potrebbero ricordare, da una parte, i casi di movimenti che sono sorti o che vengono quotidianamente sostenuti per iniziativa di organizzazioni qualificabili come istituzioni, e, dall'altra, i risultati dell'applicazione dell'approccio organizzativo all'azione collettiva, utilizzato per esempio dai teorici della mobilitazione delle risorse i quali mettono in evidenza di queste aggregazioni alcuni elementi difficilmente riconducibili a un contesto di «stato nascente».

Per quanto riguarda poi la questione del carattere culturale o sociale, e non politico delle nuove forme di aggregazione dei cittadini, occorrerebbe forse avviare una riflessione su che cosa debba intendersi per «politico» e se si possa identificare, come alcuni fanno, la politica con l'attività dei partiti e delle pubbliche istituzioni.

Anche il terzo schema richiamato, cioè quello «sistema-ambiente», che vede i cittadini soprattutto come produttori di input e il sistema politico come produttore di output, risulta difficilmente applicabile poiché i cittadini non si limitano a porre domande alla pubblica amministrazione e ai partiti politici, ma producono anche in proprio quelle risposte che lo stato non dà.

Infine vi è la questione della parzialità delle aggregazioni non partitiche a fronte della generalità di quelle partitiche. A questo proposito, bisogna ricordare che spesso, accanto a gruppi che si costituiscono attorno a un singolo tema (ad esempio l'ambiente), ve ne sono altri che trattano a «360 gradi» tutti i problemi di una determinata area territoriale.

Occorre inoltre considerare che l'at-

tuale tendenza dei cittadini ad accedere alla vita sociale in forme non partitiche è sempre più collegata alla crisi di identità dei partiti, riconducibile a sua volta al declino delle ideologie. Infine, non si può non tener conto del fatto che i partiti non esercitano più una funzione pedagogica e di identificazione nei confronti di milioni di persone e quindi il carattere totalizzante del vecchio modello di partito non è più compatibile con la accresciuta soggettività degli individui.

Luciano Pellicani

Direttore di MondOperaio

Fin dagli inizi di questo secolo si è cominciato a parlare dei partiti definendoli «macchine», «apparati» o «soffocatori» della democrazia; si è scritto sulla loro inefficienza e corruzione, sul sistema delle clientele, sulla pessima selezione del loro personale politico; si è trattato il tema della «onnipotenza paralizzata» dei partiti che venivano accusati di avere troppo potere. Si potrebbe, così, giungere alla conclusione che è stato già detto tutto.

Purtroppo, invece, la situazione di crisi dei partiti e dello stato in Europa ha assunto dimensioni sempre più ampie e, in particolare in Italia, si assiste a una sorta di rivolta contro i partiti la quale coincide, peraltro, con la riduzione del tasso di fiducia che il cittadino comune nutre nei confronti dei partiti.

Tra le ragioni di questa situazione la più importante è legata a un ciclo storico ormai concluso. Si tratta del ciclo che è stato caratterizzato da una concezione della politica intesa come grande potenza trasformatrice della società e che era stato aperto dalla rivoluzione giacobina e in seguito rivitalizzato dalla rivoluzione bolscevica.

I grandi partiti di massa sono nati con tale concezione «forte» della politica e soprattutto i partiti della sinistra sono stati dominati da questa concezione. Il partito si presentava come un «partito progetto» capace di suggestionare e di coinvolgere emotiva-

mente e moralmente centinaia di migliaia di individui intorno al suo grande progetto di trasformazione. I partiti costituivano in tale contesto «macchine e apparati burocratici», ma rappresentavano anche «una carriera e una fede». Oggi, invece, dobbiamo prendere atto che è venuta meno la «fede nella politica», intesa come perseguimento del bene comune, e costatiamo che tende sempre più a prevalere, insieme alla prassi del partito come «carriera», una concezione liberal-conservatrice che vede la politica come scelta del male minore.

La crisi che si sta vivendo in questi anni potrebbe allora essere interpretata come una crisi di sviluppo, perché è proprio con lo sviluppo della democrazia che il cittadino è diventato sempre più esigente e sempre più partecipe della vita sociale. A questo proposito, non si può non ricordare che anche Aldo Moro parlava di una «società molto eccitata».

Si potrebbe, allora, pensare che è ormai divenuto necessario ridurre il potere dei partiti e la sfera di intervento dello stato, limitando le sue funzioni solo a quelle finalizzate a garantire il «terzo escluso» della cittadinanza.

Se si ricorda, inoltre, che i partiti hanno svolto, continuano a svolgere e svolgeranno ancora funzioni positive che non possono essere surrogate, si deve comunque far sì che la giurisdizione potestativa dello stato riduca il potere dei partiti e, nello stesso tempo, riconosca alla società civile la possibilità di fare politica anche attraverso forme non partitiche.

Massimo Scalia

Presidente del Gruppo Verde alla Camera dei Deputati

Si deve rivendicare ai partiti italiani un ruolo storico fondamentale, non solo per aver portato il paese alla democrazia, ma anche per aver svolto una funzione pedagogica modernizzante, che ha condotto l'Italia ad essere, nell'immediato dopoguerra, un paese

industrializzato. La costituzione di uno stato moderno e l'avvio di una economia avanzata indubbiamente rappresentano momenti significativi dell'azione dei partiti italiani. Nello stesso momento, si deve però considerare che tali processi in Italia si sono realizzati nel contesto e con una consapevolezza lacerante circa l'esistenza di un avversario interno, che è venuto meno solo da pochi anni.

Per crisi della forma partito si intende di solito o un punto critico oppure una situazione particolare di un sistema dinamico nello spazio. Questo punto critico — si tende a ritenere — può essere attrattore stabile di risorse e di attenzione in quanto carico di ideologie e di potere; oppure può essere attrattore instabile nel momento in cui il centro perde attrattività e quindi si genera una situazione di fuga da esso.

Nonostante si stia parlando di crisi della forma partito da circa 20 anni non è però ancora stato colto il fatto che non esiste solo il punto monodimensionale della crisi. Le realtà sociali esistenti che si stanno sempre più allontanando dal centro potrebbero configurare una situazione nuova, che non è né centro, né movimento e né istituzione. È dovuto allora a riconoscimento ad Aldo Moro per aver parlato dell'emergere di una nuova società sin dagli anni '60.

Circa il passaggio da una società verticale a una società orizzontale con poteri diffusi e dispersi — prefigurata da Aldo Moro — si deve riconoscere che non è stata data una risposta alla necessità di riorganizzazione della rappresentanza politica. Piuttosto, si è verificata negli anni la tendenza a riasorbire le domande sociali avanzate dai movimenti. La specificità del caso italiano è da ricercare nella separazione sempre più vistosa che esiste tra autonomia del politico e autonomia della società, poiché certamente non è tipico di tutte le società occidentali il fatto che in questa separazione un pezzo di società insana sia andato a confluire nel perverso circuito della politica, degli affari e della criminalità organizzata.

Si deve così prendere atto che gli scenari aperti non sono incoraggianti

e che la situazione attuale del sistema politico italiano sta andando sempre più verso una sorta di implosione, caratterizzata dall'incapacità dei partiti di autoriformarsi.

Anche se la società civile non costituisce una sorta di «paradiso terrestre», anzi sicuramente è ricca di contraddizioni, si deve riconoscere che a partire dagli anni '80 essa ha cominciato a produrre alcune risposte. Il movimento verde appartiene a questo tentativo e, nonostante la sua presenza parlamentare, continua ugualmente a condurre una battaglia ambientalista volta a dare voce ai cittadini.

Alessandro Pajno

Consiglio di Stato

La crisi dei partiti italiani va inserita nel contesto creato dalle associazioni che perseguono lo scopo di tutelare interessi generali. Il denominatore comune che unisce infatti partiti e movimenti, soggetti sociali e istituzionali, è il modo di porsi nei confronti dell'ordinamento come soggetti che non sono portatori di interessi particolari, ma di interessi generali.

L'ordinamento giuridico italiano sta registrando, in questi ultimi tempi, una crescita di soggetti che si auto-organizzano per arrivare all'affermazione dell'esistenza dei diritti. Si è assistito a un avvento significativo della presenza di associazioni di utenti e di consumatori orientata a gestire, non il singolo rapporto contrattuale, ma una regolamentazione dell'intero settore.

Sulla base della Costituzione italiana, si potrebbe dire che attualmente si sta attraversando una crisi istituzionale effettiva, dal momento che i partiti trovano riconoscimento direttamente all'interno della carta costituzionale. L'art. 49 della costituzione, infatti, sottolinea che tutti i cittadini «hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Parlando di crisi della forma partito si rischia, dunque, di afferma-

re che è in crisi il meccanismo di formazione del consenso e che corre lo stesso pericolo il metodo democratico del nostro paese.

A questo proposito va sottolineato che la crisi attuale, però, non è la crisi della forma partito in quanto tale ma è la crisi di una specifica forma storica del partito. In altri termini, oggi è in crisi «una» forma storica di partito, piuttosto che «la» forma partito in generale. È in crisi precisamente quella forma di partito che intende affermarsi come partito totalizzante, che tende cioè a coprire tutti gli spazi della società.

La Costituzione parla di dimensione politica anche all'art. 2, quando si occupa delle formazioni sociali, affermando che la Repubblica riconosce i diritti dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. In questa disposizione è importante il rapporto che si è voluto stabilire tra la solidarietà politica e le formazioni sociali. La Costituzione vuole in sostanza sancire che non tutto lo spazio della politica deve essere occupato dai partiti e che l'equilibrio del sistema politico dipende dalla capacità di ciascuna delle parti di svolgere il proprio compito.

Per uscire da questa situazione è necessario allora, da una parte, rivedere gli spazi che attualmente i partiti occupano all'interno dello spazio sociale e, dall'altra, cambiare la qualità interna della cultura dei partiti stessi.

Carlo Fracanzani

Direttore del Centro studi «Il Confronto»

Si possono fare tre riflessioni sui partiti italiani. La prima è che la delega dei cittadini ai partiti non è più una delega «in bianco», ma è divenuta un «mandato» limitato sia dalla crescita della società civile che dalla crescita di domande di attuazione di de-

mocrazia diretta. La seconda riflessione riguarda il ruolo dei partiti che viene oggi limitato dalla crescita di una pluralità di soggetti che hanno una rappresentanza e un ruolo di carattere politico. La terza riflessione è che lo spazio dei partiti deve essere ridimensionato soprattutto dal punto di vista qualitativo.

I partiti italiani hanno commesso spesso due peccati: uno di omissione e l'altro di occupazione. Hanno peccato di omissione nel senso che è venuto meno quel ruolo di collegamento tra società civile e istituzioni che gli stessi partiti dovevano garantire e che anche Aldo Moro in diverse occasioni aveva richiamato. Inoltre, i partiti hanno peccato di occupazione invadendo alcuni spazi nel campo dell'economia, delle comunicazioni di massa, o della giustizia, che non sarebbero stati di loro competenza. Oggi i partiti dovrebbero prendere atto della necessità di ridimensionare sia gli ambiti del loro intervento che i loro ruoli, a favore di altri soggetti come, ad esempio, gli stessi cittadini.

Sembra, inoltre, che il dibattito intorno alla natura dei partiti si stia polarizzando su due posizioni, una conservatrice e una innovatrice. La prima prevede che i partiti debbano rimanere così come sono, con le loro attuali degenerazioni e con lo svolgimento di ruoli impropri. L'altra posizione, invece, che poi in realtà rischia di rimanere tradizionale, è orientata all'eliminazione e al superamento del ruolo stesso dei partiti. Attualmente si tende a realizzare questo superamento attraverso la costituzione o di gruppi monotematici o di centrali di potere di carattere tecnocratico-finanziario.

Il rischio che questa situazione presenta è quello di contribuire al mantenimento delle due posizioni tradizionali: quella di conservazione, che non prevede alcuna riforma dell'attuale assetto istituzionale; e quella presidenzialistica, o di pseudo-democrazia diretta, che in realtà lascia ampi spazi a lobby e a gruppi non orientati allo sviluppo della democrazia.

È importante in questo senso ricordare Aldo Moro quando, senza mai

negare l'importanza della democrazia rappresentativa, più volte sottolineava la necessità, per la società, di ampliare gli spazi di democrazia diretta.

Raffaella Milano

Vicesegretario Nazionale del Movimento federativo democratico

Ci sono tre questioni che andrebbero messe in evidenza e che potrebbero essere affrontate attraverso alcuni elementi di teoria politica di Aldo Moro: la natura della crisi della forma-partito; il rapporto tra il potere politico e i poteri politici diffusi; le riforme istituzionali necessarie.

Per quanto riguarda la prima questione, e in particolare il fatto che la crisi della forma-partito non è legata solo ad un processo degenerativo interno al sistema quanto piuttosto a un fatto nuovo e dirompente come l'emergere della soggettività di massa, non si può non fare riferimento al pensiero moroteo e alla percezione che Moro, con grande chiarezza, ha avuto a partire dal '68 circa l'emergere della soggettività di massa come di un evento di grande portata. Nel '76 Moro, infatti, diceva: «l'equilibrio tra le crescenti libertà nella società moderna e il potere necessario all'ordine collettivo è tra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca». Moro, in sostanza, invitava i partiti a misurarsi con una realtà esterna profondamente nuova e a ridisegnare il loro ruolo attraverso un confronto, da una parte, con la fine delle ideologie e, dall'altra, con la nascita di questo fenomeno di grande portata.

In tal senso non si può, allora, non tenere conto del fatto che gli attuali tentativi di autoriforma dei partiti sono tutti orientati al ripristino o di condizioni passate o alla eliminazione di patologie proprie del ceto politico, rischiando, quindi, di affrontare solo tangenzialmente il problema posto da Moro e, soprattutto, di dare una risposta a una crisi di autoreferenzialità in termini paradossalmente autoreferenziali.



Da sinistra: Giuseppe Tamburrano e Giovanni Moro

La seconda questione è quella dei rapporti tra potere politico tradizionale e poteri politici diffusi, il cui punto essenziale risiede nella difficoltà che i partiti dimostrano nel riconoscere tali poteri.

A questo proposito è significativo rileggere un passo contenuto in uno scritto giovanile del '44 in cui Moro afferma che «lo stato non è solo quello dei partiti» e che «sarebbe troppo comodo tacciare di pigrizia rinunciataria coloro che trovano migliore ambiente per lo svolgimento operoso della propria personalità nel mondo, in un qualunque ente sociale anziché nei partiti». In sostanza, Moro riconosce alla società italiana la capacità di costituire propri centri di proposta e di autodecisione, autonomi dalle istituzioni politiche tradizionali. In questo senso, allora, i partiti devono riconoscere la fine del partitocentrismo e del monopolio dei partiti sulla dimensione politica.

La terza questione è quella delle riforme istituzionali. Se, infatti, la riforma istituzionale si ferma alla dimensione della verticalità e non si misura con quella della orizzontalità rischia di essere una riforma non pertinente alla

realtà sociale. Misurarsi con tale questione potrebbe significare aprire un confronto con la questione della dimensione istituzionale della cittadinanza attiva.

Pietro Scoppola

Docente di storia contemporanea all'Università degli studi di Roma «La Sapienza»

Il processo di complessificazione della società ha reso ormai molto difficile qualsiasi tipo di sintesi sincronica della realtà sociale e ha aperto la necessità di avviare una nuova fase caratterizzata da una sintesi di tipo diacronico. Solo con una sintesi diacronica è possibile conciliare le due esigenze che emergono attualmente: da un lato l'esigenza di una semplificazione necessaria per governare e dirigere la società e, dall'altro, l'esigenza di una complessificazione per la rappresentanza della realtà sociale.

All'inizio del secolo si è realizzato il passaggio da una concezione monistica dello stato a una concezione pluralistica delle espressioni della società

civile, che venne poi bruscamente interrotto dall'avvento dei regimi dittatoriali, i quali hanno riproposto una forma di stato a rappresentanza globale ed esclusiva.

Anche i partiti all'inizio del secolo avevano avviato un processo di revisione critica, di fronte alla complessità della società, che però venne interrotto con la comparsa, sulla scena politica italiana, di partiti portatori di ideologie totalizzanti.

È interessante notare a questo proposito l'attualità del pensiero di Aldo Moro, che seppe cogliere l'emergere di una nuova società e percepire i cambiamenti che stavano avvenendo all'interno di un contesto caratterizzato ancora dalla presenza di partiti totalizzanti.

Moro è stato certamente molto attento all'emergere delle nuove soggettività in un processo inevitabile e positivo che ha coinvolto anche i partiti fino al superamento — intuito da Moro — del concetto del partito di potere a favore del concetto di partito-idea.

Per il presente, accettando il passaggio da una sintesi politica sincronica a una sintesi diacronica, potrebbe essere possibile realizzare un sistema istituzionale che semplifichi le scelte, creando spazi di cambiamento e di alternanza all'interno dei quali le nuove soggettività politiche avrebbero la possibilità di svolgere un ruolo decisivo. La semplificazione istituzionale, infatti, garantisce la complessità dei soggetti politici non partitici e il loro ruolo. È necessario però superare l'idea, sbagliata e paralizzante, che sostiene l'esistenza di due spinte incompensabili: da una parte, la spinta alla complessità di nuovi soggetti politici e, dall'altra, la necessità di un sistema istituzionale in cui siano possibili decisioni più coerenti e più incisive. Queste due esigenze devono essere perseguite insieme e sono componibili in un nuovo sistema istituzionale. In tal senso la riforma elettorale rappresenta una premessa non sufficiente, ma ineludibile, perché solo in un sistema elettorale polarizzante si potrà realizzare la sintesi diacronica della complessità crescente della società italiana e della ricchezza dei soggetti politici, che non sono più solo i partiti, ma anche i cittadini con

i loro diritti e con la chiara consapevolezza delle esigenze di cui sono portatori.

Cesare Salvi

Responsabile per la giustizia e le riforme istituzionali del governo ombra, PDS

Una riflessione sulla crisi dei partiti esige una sua adeguata collocazione storica e internazionale.

È dalla crisi del fascismo che in Italia esistono una società civile debole e uno stato debole. Ad esempio, la debolezza della società civile italiana è stata tale per cui lo stesso potere economico e finanziario è abituato, in forza del tipo di modernizzazione e di industrializzazione che ha attraversato, a un rapporto organico con le istituzioni politiche.

Più in generale, la situazione italiana potrebbe essere vista come l'esito di una storia nella quale la statualità resta incompiuta. Al momento della lotta di liberazione, infatti, i partiti di massa svolsero un ruolo di supplenza rispetto alla società civile e alle istituzioni. Anche se tale ruolo di supplenza va considerato come altamente positivo, esso nello stesso tempo ha di fatto rallentato il formarsi di una autonomia della società civile.

Peraltro, in questo contesto, la redazione della Carta Costituzionale non favorì il rafforzamento delle istituzioni statuali. In virtù del raggiunto compromesso tra le varie famiglie culturali e politiche, soprattutto nei termini di un sistema di garanzie reciproche che i partiti si davano, si stabilirono le premesse per bilanciare il potere dei partiti di governo con quelli di opposizione, attraverso un governo parlamentare debole, una legge elettorale proporzionale e un proporzionalismo estremo.

Per quanto riguarda la collocazione internazionale, si può considerare la crisi dei partiti italiani una versione della crisi della politica che coinvolge tutto l'occidente e i cui segnali più evidenti riguardano la crescita delle destre e l'incapacità della politica nel for-

nire risposte credibili ai problemi della società.

Ritornando alla storia incompiuta della statualità in Italia, e per quanto riguarda l'evoluzione dei partiti, si deve ricordare che i partiti di massa sono stati comunque i canali attraverso i quali, per la prima volta, grandi masse di popolo, che erano rimaste estranee allo stato post-unitario, quelle cattoliche e quelle legate al movimento operaio, ricostruirono un rapporto positivo con lo stato, con le istituzioni e con la democrazia.

Nei decenni successivi la funzione sociale e politica dei partiti italiani si ribalta. In particolare, potrebbe essere preso come momento di riferimento il periodo '74-'78 nel quale si giocò la sconfitta del tentativo dei partiti di massa di divenire i protagonisti della democrazia compiuta, la democrazia dell'alternanza, che oggi dovrebbe costituire il primo passo delle riforme istituzionali.

Da quel momento prende avvio la crisi della degenerazione partitocratica che ha assunto due aspetti: la partitocrazia è insieme eccesso di potere e anche incapacità di potere. Eccesso in quanto occupazione indebita di spazi, luoghi e risorse che ai partiti non competono. Debolezza nei termini di una incapacità di governare, regolare, indirizzare, fornire decisioni e indirizzi politici.

Se in Italia c'è interesse a che si sviluppino quel pluralismo politico non partitico che è il punto di forza della democrazia, si deve allora lavorare per rafforzare una società civile ancora debole.

A questo proposito, può essere ricordato il caso degli Stati Uniti dove si ha una grande democrazia senza lo stesso tipo di predominio del partito politico che si ha in Europa, grazie al contrappeso costituito da una rete diffusa di partecipazione locale, comunitaria. In Italia una rete simile è per ora solo in embrione e va quindi sostenuta e valorizzata.

Uno stato moderno e una democrazia moderna hanno bisogno dei partiti, anche perché la storia non ha ancora inventato uno strumento nuovo, capace di individuare le persone che sono in grado di candidarsi alla dire-

zione politica e al governo di un paese avanzato.

Giuseppe Tamburrano

Direttore della Fondazione Nenni

La crisi dello stato ha indubbiamente radici antiche e, per certi aspetti, è comune a tutta l'Europa, anche se il caso italiano presenta alcune specificità che lo contraddistinguono dal resto delle democrazie occidentali, anch'esse percorse da un veleno corrosivo, che si chiama disaffezione.

In Italia si registrano tutti i segni negativi di tale crisi: l'occupazione del potere, la frammentazione dei rappresentanti, il rifiuto diffuso della politica tradizionale incarnato non solo nel razzismo o nelle leghe, il deficit di decisione da parte delle forze politiche e istituzionali.

Nel nostro paese, insieme alla disaffezione, esiste poi una contestazione dei valori di base della democrazia e una tendenza verso la personalizzazione del potere. Si tratta di una tendenza rappresentativa della condizione di società ormai omogenee e scarsamente impegnate sul terreno ideologico, che richiedono al potere di avere efficacia e capacità decisionale per affrontare e risolvere rapidamente i problemi.

Ci si può allora domandare se ci si trovi oggi di fronte a una crisi della democrazia rappresentativa e partitica in generale.

Se la risposta è parzialmente positiva con riguardo agli elementi che sono stati prima ricordati, essa è anche in parte negativa, se si considera che la democrazia pluripartitica si presenta attualmente vincente in tutto il mondo. Si è assistito infatti negli ultimi anni al continuo crollo di dittature e alla nascita di sistemi pluripartitici.

A proposito della crisi della democrazia in Italia, che sembra fuori discussione, vanno rilevati alcuni elementi di particolarità. La gente va a votare in misura percentuale maggiore rispetto ad altri paesi; i modelli di partito italiano sono unici, come pure

le istituzioni e le leggi elettorali; la frammentazione e il sistema proporzionale si sono accumulati, aggravando la paralisi di governabilità.

Per quanto riguarda la partitocrazia, su un piano storico, si deve ricordare che la repubblica italiana è nata partitocratica. La degenerazione attuale non riguarda infatti la struttura della democrazia italiana, ma il ruolo dei partiti che si sono costituiti come unici poteri in alternativa a quello della Chiesa, e hanno costituito le uniche cellule viventi della nuova democrazia.

Per garantire questo sistema partitocratico fu adottato il sistema elettorale proporzionale, che esalta il pluralismo partitico. Fino a che questo tipo di regime, che non consente l'affermazione di meccanismi maggioritari, è stato animato da ideali e da valori, la lotta politica ha riguardato non solo il problema del potere ma anche quello del consenso.

Negli anni questa situazione si è progressivamente modificata non attraverso una trasformazione del regime in partitocratico, ma in una degenerazione del sistema partitocratico. I partiti sono però attualmente inadatti ad assicurare la stabilità e interventi risolutivi forti e decisivi. Ma poiché i meccanismi decisionali non possono che rimanere dentro i partiti (e i referendum non sono una soluzione) è necessario un profondo rinnovamento dei partiti.

Giovanni Moro

Direttore dell'Accademia di studi storici Aldo Moro

La riflessione sulla crisi della forma-partito non è rivolta a formulare esclusivamente una critica ai partiti (né a questo pensava Aldo Moro) quanto piuttosto al tentativo di passare da una critica delle patologie dei partiti a una tematizzazione della crisi della fisiologia della forma-partito.

Un elemento che di solito non viene considerato nel dibattito è quello dei ruoli che i partiti non hanno svolto. Si potrebbe allora segnalare quello di non aver costruito o promosso una cultura della cittadinanza comune,

una cultura del cittadino in quanto tale, cioè di non aver affermato una idea della sovranità pratica che faccia riferimento alla dimensione concreta e quotidiana della vita dei cittadini.

A questo proposito, si deve anche dire che il mancato riconoscimento dei diritti di cittadinanza e dei diritti garantiti dallo stato sociale, che era caratterizzato dalla capacità di coniugare la democrazia con il benessere, non riguarda purtroppo un terzo degli esclusi, ma riguarda una fascia più ampia della popolazione, come ad esempio quella che ricorre al Servizio sanitario nazionale.

Per quanto riguarda il dibattito circa le alternative ai partiti, va detto che, più che porsi il problema di una alternativa ai partiti, si dovrebbe registrare l'esistenza difficile e problematica di istanze di politicità, come quelle rappresentate dai fenomeni di cittadinanza attiva, che non sono comunque né alternative ai partiti né possono ad essi in qualche modo commisurarsi.

Il tema dell'alternativa ai partiti, inoltre, è un tema che sembrerebbe essere superato dalla considerazione secondo la quale il processo di perdita del carisma da parte del «centro politico», della capacità cioè di produrre identità e il consenso dei cittadini, rende superflua la moltiplicazione di queste funzioni. Oggi ci si trova infatti a vivere in un sistema caratterizzato dalla presenza di numerose «sfere autonome», le quali però non riproducono le caratteristiche del «centro politico» tradizionale (un centro di accumulazione e di distribuzione di risorse di ogni genere occupato dai partiti).

Si deve considerare poi che esiste una «sindrome» di non rappresentabilità di certe istanze che emergono nella vita sociale e che hanno un notevole spessore politico le quali, quando arrivano al centro politico attraverso la rappresentanza parlamentare, la ottengono largamente al di sotto della capacità di rappresentanza sociale (ad esempio il movimento dei verdi rappresenta istanze dell'80% della società ma rappresenta in Parlamento solo il 2% degli elettori). A questo proposito si potrebbe avanzare l'ipotesi che esista una divaricazione tra consenso elettorale dei cittadini ai partiti e consenso

quotidiano attivo necessario per «tenere insieme» una società. Tale consenso oggi non si ottiene più attraverso la partecipazione alle consultazioni elettorali, neanche se continuassero a votare il 95% degli elettori.

Non deve essere dimenticato, infine, che nella società italiana è già disponibile un personale politico che potrebbe essere utilizzato per il rinnovamento delle classi dirigenti e che fa ora politica in altre forme.

La seconda sessione del Forum permanente sulla crisi dello Stato si è svolta con il patrocinio della Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati e con la collaborazione del CE.R.FE. - Centro di ricerca e documentazione Febbraio 74.

Dell'Accademia di studi storici Aldo Moro sono enti patrocinatori permanenti: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la Regione Puglia, la Provincia di Bari, la Provincia di Foggia, la Provincia di Lecce, il Comune di Bari e il Comune di Foggia.

Accademia di studi storici Aldo Moro - Informazioni; periodico bimestrale a cura dell'Accademia di studi storici Aldo Moro. Nuova serie, anno III, n. 2-3. Direttore responsabile: Giovanni Fallani. Direttore: Giovanni Moro. Redazione: Andrea Ambrogetti, Maria Letizia Coen Cagli, Livia Ermini, Carmela Paolillo. Redazione: Via Savoia, 88 - 00198 Roma, tel. 06-8541220. Registrazione al Tribunale di Roma n. 507 del 7-9-89. Stampato presso «O.GRA.RO. srl», Vicolo dei Tabacchi, 1 - 00153 Roma - tel. 5818605-5895479.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1992